

FUKUSHIMA, CONCORDIA E ALTRE MACERIE

**VITA QUOTIDIANA, RESISTENZA
E GESTIONE DEL DISASTRO**

a cura di Pietro Saitta

Sommario

- 9 Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri
Pietro Saitta
- Parte I. Tecnologie, territori, retoriche e decisioni
- 25 Resistere ai disastri: una lettura del ruolo della leadership
organizzativa
Fabio Dovigo
- 41 Un disastro organizzativo: Fukushima e le politiche dell'
evacuazione
Kyle Cleveland
- 53 Vestigia ai margini dello tsunami
Mara Benadusi
- 67 Roșia Montană. Controversie su un disastro
Alina Pop
- 81 Microcosmo imprenditoriale irpino: tra polvere e macerie
Anna D'Ascenzio
- 93 La crisi come stile di vita
Olga Shevchenko

Parte II. Stati di eccezione, resistenze, normalità

- 109 Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche
Davide Olori
- 119 Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano
Rosanna Castorina e Gabriele Roccheggiani
- 135 La festa di San Giovanni a Paganica. Riti e Santi fra le macerie del post-sisma aquilano
Fabio Carnelli
- 149 Stravolgimento del mondo e ri-generazione: il terremoto di maggio 2012 in Emilia
Silvia Pitzalis
- 161 Il lento scatenarsi di un evento. Pratiche di resistenza in un comune alluvionato (Scaletta Zanclea)
Irene Falconieri
- 175 Dopo Miramar: costruire resilienza in un territorio a rischio
Matías Barberis Rami

Parte III. Terremoti italiani. Storia, spazio e politiche

- 187 Il terremoto in Irpinia del 1980: memorie individuali e collettive del sisma
Stefano Ventura
- 197 Nocera Umbra: diacronica di un disastro annunciato
Enrico Marcorè

- 209 Saperi e poteri nella gestione pubblica dell'emergenza: la presa in carico degli sfollati del terremoto all'Aquila
Francesco Pirone e Enrico Rebeggiani
- 221 Metamorfosi urbane: il terremoto dell'Aquila (2009)
Marianna Musmeci
- 233 Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A. S.E. fino alla casa
Sara Zizzari
- 243 Disastro e riorganizzazione sociale della vita quotidiana. Un'etnografia partecipata nel dopoterremoto dell'Aquila
Rita Salvatore e Roberto Mastromarini
- 257 Note sugli autori e gli enti organizzatori

Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche

Davide Olori

1. La Ricerca Qualitativa nella *Disaster Research* (DR)

Quando parliamo di disastro naturale parliamo in realtà di disastro socio-naturale: è ormai impensabile, infatti, decontestualizzare i fenomeni della natura dal loro impatto sui complessi sociali. Prince, che grazie al suo lavoro su Halifax è considerato antesignano del filone disciplinare delle scienze sociali applicate ai disastri, aveva saputo inquadrare il problema già nel 1920. La sua tesi dottorale guidata da F. H. Giddings, rappresentava il primo studio volto all'analisi del fenomeno catastrofico a partire da una prospettiva socio-culturale. Come pertinentemente indicato dallo stesso titolo *Catastrophe and Social Change*, il tema centrale diventava per la prima volta il rapporto fra mutamento sociale e catastrofe (Ligi, 2009). Il lavoro di Prince su Halifax rappresenta una novità anche dal punto di vista metodologico: la portata della sua intuizione sul rapporto tra società e disastro, infatti, è almeno pari all'avanguardista scelta di condurre la ricerca con una presenza sul campo che dura parecchi mesi, con una strategia di raccolta dati che oggi sarebbe facilmente definita «etnografica». Opera anticipatrice quindi, non solo per l'acutezza della definizione del disastro come fatto sociale, ma per il coraggio di ammettere l'uso delle tecniche qualitative in un contesto, quello delle scienze sociali statunitensi di inizio novecento, dove ancora queste faticavano a prendere piede.¹ Non è quindi un fattore secondario specificare la maniera in cui nasce l'approccio sociologico ai disastri e non è un caso che, per conoscere la specificità del momento eccezionale, lo studioso prenda di stare nel processo. Se la sequenza è teoria, epistemologia

e metodologia e all'interno di quest'ultima trovano posto le tecniche e, ancora, gli strumenti veri e propri, il tema del "come" non è mai prescindibile (Corbetta, 2003). Ciò è particolarmente vero se si parla, come in questo caso, di quell'area specifica di studi riconosciuta come *Disaster Research*, la quale vanta una peculiarità metodologica che poche altre aree specifiche delle scienze sociali possono vantare (Phillips, 2014). Partendo da Prince, e seguendo un'ipotetica linea che attraversa la bibliografia della DR, è facile riconoscere un secondo filo conduttore, quello degli studi qualitativi, che la interseca in distinti punti: sono i centri di ricerca, i libri, le pubblicazioni, le riviste e gli articoli degli studiosi che hanno ereditato la tradizione qualitativa e l'hanno applicata alla scienze sociali che indagano il rischio e i disastri. Un esempio tra i molti: nel contesto statunitense, che è uno dei paesi dove questo tipo di ricerca ha conosciuto i più alti gradi di approfondimento, è facile guardare al *Disaster Research Center* (DRC) di Emilio Quarantelli per osservare come l'eterogeneità metodologica abbia garantito uno scarso scientifico significativo. Dopo la crisi che la *Disaster Research* deve affrontare negli anni cinquanta, quando vengono meno i finanziamenti di natura militare, la ricerca assume un impegno di tipo più civile e il Disaster Research Center, spostato presso la Ohio State University nel 1963, diventa un fondamentale punto di riferimento (Noto, 2008). I due scienziati disegnano le linee di ricerca prevedendo anche l'utilizzo delle tecniche metodologiche ereditate dai rispettivi percorsi accademici²: non è difficile rintracciare in Quarantelli, il quale mostrerà sempre una sensibilità anche per le tecniche qualitative, le impronte del suo *advisor* dottorale Herbert Blumer, riferimento della Seconda Scuola Ecologica di Chicago³ e dell'etnografia urbana statunitense. Allo stesso modo Dynes e Quarantelli trasmettono questa sensibilità a generazioni di ricercatori che, a loro volta, fondano centri ed integrano importanti equipe di ricerca.⁴ Il risultato è che oggi la ricerca qualitativa non solo è ampiamente riconosciuta, ma è fondante nei lavori contemporanei: basti pensare all'*International Hurricane Center*, sorto dopo l'uragano Andrew e con un'attenzione particolare per i contesti di vul-

nerabilità e povertà o l'estesa bibliografia dei centri attivi sull'uragano Katrina, gli studi sul terremoto haitiano, quelli sulle inondazioni della zona di New Orleans etc., per avere la misura di una realtà metodologica consolidata. Questa scelta non riguarda un effimero vezzo accademico, ma si alimenta della prassi dei ricercatori che hanno costantemente verificato la conciliabilità tra le caratteristiche della Ricerca Qualitativa e la *Disaster Research* (Phillips, 1997). Poiché gli eventi estremi cambiano le comunità in forma inaspettata, e con conseguenze che non sono intelleggibili a priori, l'integrazione con gli strumenti qualitativi è il solo modo per riuscire a cogliere la complessità di quei momenti.⁵ A consolidare il dibattito metodologico si sono schierate pragmaticamente le declinazioni specifiche della DR che negli ultimi anni hanno animato il campo di studi, quali le ricerche sulle vulnerabilità di genere, di razza, d'età, classe etc. (la maggioranza delle quali, con analisi miste e qualitative) e sulla resilienza, che hanno dimostrato empiricamente che senza l'impostazione qualitativa non sarebbe stato possibile mostrare come socialmente, economicamente e culturalmente le comunità sperimentano realtà diverse da quelle standardizzate e burocraticamente semplificate (Bolin, 1982; Kroll-Smith & Couch, 1991; Morrow, 1997; Cutter, Boruff, e Shirley, 2003; Forthergill e Peek, 2004; Alexander, 2005; Collins et al., 2007).

2. La vulnerabilità sociale nei disastri come dinamica multi-scalare

Queste sensibilità accademiche attraverso ricerche particolari hanno dato nuove prospettive alla *Disaster research*, come quella di genere, la questione etnica razziale, la questione di classe, il tema dell'età e della salute: prolifici filoni, che hanno determinatamente segnato il passo della disciplina dimostrando che la differenziazione esperienziale dei gruppi vulnerabili è uno degli aspetti che il disastro riesce a mettere a nudo drammaticamente e in poco tempo, mostrando quali sono le reali tensioni che sottostanno all'ordine sociale. Forse non percependo di star costruendo una nuo-

va sensibilità unitaria che finalmente prendesse in considerazione la vulnerabilità nel suo complesso, gli studi con prospettive specifiche hanno dato nuovo impulso alla disciplina, riposizionandola al centro del dibattito su povertà e vulnerabilità. Negli stessi anni infatti il dibattito internazionale sulla povertà superava il fuoco d'attenzione che negli anni ottanta e novanta aveva inquadrato gli sforzi di ricercatori e addetti ai lavori – sull'inuguaglianza e l'ingiustizia sociale, rispettivamente – per dirigersi verso le dinamiche della povertà, ossia su quella serie di processi e dispositivi che producono la precarietà di ampie fasce di popolazione, facendole oscillare tra situazioni di marginalità e non. Prendevano corpo le posizioni sullo studio della vulnerabilità sociale: il quesito non era già il complesso di relazioni esterne e interne che agiscono sulla struttura sociale, bensì una problematica di movimento interno alla struttura stessa, con molteplici variabili spaziali e temporali incluse nel processo (Castel, 1995). Veniva palesato come il problema non consistesse nella carenza di risorse, o nell'ineguale distribuzione, ma nella loro circolazione (Sen, 1994). Come accennato, il concetto di vulnerabilità ha conosciuto un'importante auge nella *Disaster Research* più recente, ed è stato declinato per l'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe. Questo si presenta come un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio, non solo da un punto di vista fisico e materiale, ma anche e soprattutto nella capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di prevedere, controllare e minimizzare i possibili effetti negativi dell'impatto di un agente naturale. Le posizioni assunte dal dibattito sulla vulnerabilità nella DR sono eterogenee, ma è possibile identificarne due puntuali e maggioritarie: la prima si focalizza sulla descrizione della situazione precedente: le perdite esperite dopo un disastro sono il riflesso di vulnerabilità sociali che hanno la loro origine nelle disuguaglianze materiali, socio-economiche e politiche pre-esistenti (Hewitt, 1983; Maskrey, 1994). Nonostante l'eguale esposizione al rischio da parte di gruppi sociali tra loro differenti, le conseguenze derivanti dall'impatto

dell'evento distruttivo sono riconducibili alle diverse capacità dei gruppi di fronteggiare l'impatto (Blaikie et al., 1994). La seconda impostazione considera la vulnerabilità come una conseguenza e i risultati descrivono le vulnerabilità manifestate dopo il disastro: inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc. (Coy, 2006). Esiste infine un'interpretazione che coniuga e supera le due posizioni ed è rappresentata da chi interpreta la vulnerabilità come un'interazione in un sistema dinamico, rispondente a un insieme di fattori interni ed esterni (Wilches-Chaux, 1993). Attraverso il complesso di vulnerabilità che tra loro interagiscono si giunge a un concetto di vulnerabilità inteso come situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio che, nelle situazioni di disastro, entrano in tensione con l'evento naturale. Questa situazione relazionale si costruisce in modo differenziato nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive etc. che hanno luogo durante e dopo il disastro. Frutto di questo ragionamento è la conclusione che rischio e vulnerabilità sono risultati dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali, e hanno luogo in modo multi-scalare prima durante e dopo un disastro: dalla macrostruttura fino alla vita quotidiana dei soggetti, coloro i quali vivono esperienze di crisi sovrapposte e attorcigliate. Vanno inoltre considerati due vettori fondamentali che determinano il campo della vulnerabilità: lo spazio e il tempo. Da un lato gli studi longitudinali sui processi di impoverimento hanno messo in luce come sia proprio il percorso biografico dell'individuo ad incidere sul proprio processo di vulnerabilità (Francesconi, 2003). Dall'altro gli studi comparativi sulle vulnerabilità hanno evidenziato come si rendano necessarie complesse operazioni di micro-fondazione per conoscere con precisione i contesti entro cui gli individui operano (Bosco e Negri, 2003). Am-

messa quindi l'importanza dei casi sul piano socio-istituzionale così come su quelli temporali e spaziali, è facile intuire che per approfondire il modo in cui il disastro agisce sulle vulnerabilità sia fondamentale la dimensione micro. Considerando valide queste deduzioni è infatti comprensibile come, restringendo gli strumenti di analisi delle vulnerabilità durante un disastro alle misurazioni meramente quantitative, sia difficile poter percepire il problema e direzionare correttamente l'attenzione.

3. Vulnerabilità socio-spaziale e ricostruzione: la necessità della dimensione soggettiva

Nel caso specifico degli studi sulle dinamiche di *vulnerabilizzazione* socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro è bene sottolineare la rilevanza delle considerazioni epistemologiche: in questo contesto puntuale, le questioni legate al disastro s'intrecciano con quelle della vulnerabilità e delle tematiche territoriali-urbane.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'interesse scientifico nei confronti del contesto ecologico della vulnerabilità ha visto un progressivo consolidamento che ha permesso di riconoscere gli elementi territoriali come vettori importanti dei processi di incremento della vulnerabilità. In questo ambito grande attenzione è stata dedicata alla standardizzazione dei fattori che potessero quantificare le dimensioni ambientali della vulnerabilità, per facilitare l'operatività dei progressi scientifici in un'ottica di revisione delle politiche pubbliche e, in forma minore, alle dimensioni soggettive della vulnerabilità socio-territoriale. Così non è stato per molte sensibilità accademiche e non, che si sono contraddistinte per includere l'analisi delle vulnerabilità nelle linee di ricerca delle discipline del territorio.⁶ Castrignano per esempio, riprendendo la categoria di Castell di *désaffiliation* e attribuendogli un trasfondo territoriale, parla di quell'unione complementare della sfera privata (domestica) e di quella sociale di vivere lo spazio (per *fare territorio*) come

elementi che possano identificare percorsi di vulnerabilizzazione socio-territoriale (Castrignano, 2000), i quali possono essere studiati solo *con gli occhi di chi c'è*. Proprio in questo particolare *frame*, dove la *Disaster Research* s'intreccia con la sociologia del territorio e gli studi urbani, si rafforza la legittimità di ricorrere a quella «cassetta degli attrezzi» ereditata dalla Scuola Ecologica di Chicago.⁷ In merito agli strumenti, sempre Castrignano afferma che «lo *studio dei casi* dei soggetti ritenuti vulnerabili [...] dovrebbe prevedere uno spazio specifico di analisi dedicato alla “storia abitativa” dei soggetti esaminati. [...] conducendo i colloqui all'interno della loro abitazione» (Castrignano, 2000, 57). Strumenti e *setting* che diventano fondamentali nella ricerca sul campo nei contesti di ricostruzione, dove quel *fare territorio* conosce un vero e proprio sconvolgimento sia nella sfera domestica che in quella sociale. Gian-Luigi Bulsei scrive, a proposito delle interviste condotte durante il suo lavoro a L'Aquila: «Mai come in questo frangente è stato importante il *setting*. In 7 casi le interviste hanno avuto luogo in abitazioni almeno parzialmente agibili, [...] le restanti “a casa di altri” cioè in sistemazioni provvisorie da parenti o amici: il termine rimanda all'estraneità rispetto all'abitare, ad un senso di precarietà e straniamento spazio-temporale del quale si riscontrano tracce negli indicatori espressivi impiegati dagli intervistati» (Bulsei, 2011, 40). Allo stesso modo percorrere i luoghi delle città ricostruite (o in processo), infangarsi le scarpe nelle stesse strade, affrontare una piccola parte delle problematiche che le nuove condizioni offrono a chi resta, parlare con chi fatica a ristabilire il proprio quotidiano o soffre per la ristabilita condizione, con chi ha visto aggravarsi (o risolvere) le vulnerabilità che rendevano fragili le proprie vite, è l'unico modo che il ricercatore ha per riuscire ad afferrare la multi-dimensionalità dei percorsi di *vulnerabilizzazione* che soggetti (e talvolta intere categorie) sono costrette a vivere durante il processo di ricostruzione. E così riuscire a ricostruire, in un'ottica coerente che sappia coniugare micro e macro, le ragioni dei meccanismi politico-sociali che trasformano un disastro naturale in un disastro sociale.

Note

¹ È necessario considerare infatti, che quando il giovane dottorando canadese si trova ad Alifax, Robert Park si è insediato al dipartimento di sociologia chicaghiano da pochi anni (Shils, 1995) e il celebre “Argonauti del Pacifico Occidentale”, con cui Malinowski rivoluziona l’etnografia affermando di voler «afferrare il punto di vista dei soggetti osservati, nell’interesse delle loro relazioni quotidiane, per comprendere la loro visione del mondo» (Malinowski, 1922), non è ancora stato pubblicato.

² In proposito è bene far notare come non sia intenzione appiattare il contributo chicagoiano alla metodologia qualitativa. Come esempio è bene citare il contributo di Young e England, i quali chiariscono che l’impulso empirico della Scuola di Chicago è stato erroneamente ridotto alla sola sociologia qualitativa. In proposito citano Martin Blumer, il quale afferma: «Identificare troppo Chicago con la ricerca intensiva “soft” della Chicago di Park o Burgess e l’indagine “hard” della Columbia di Lasarsfeld e Merton significa perpetuare un errore» (Young e England, 1995)

³ Come segnalato nel lavoro di rassegna ad opera di Giovanni Semi sulla storia dell’etnografia urbana, Chapoulie fa coincidere la fine della Seconda Scuola di Chicago con il trasferimento di Everett Hughes all’Università di Brandeis; nel 1961 situa Blumer fra i più importanti animatori insieme a Burgess, Hughes e Wirth (Chapoulie, 2001). Altri autori, tra i quali Fine, compiono invece un’analisi di diversa natura: la “seconda” scuola sarebbe rappresentata da quella coorte di allievi di Herbert Blumer, Everett Hughes e Anselm Strauss che ha costituito la *golden age* della tradizione etnografica americana (Fine, 1995; Semi 2006).

⁴ Tra i molti la Phillips cita Dennis Wenger, il quale fonda l’*Hazard Reduction and Recovery Center* presso la Texas University dove incoraggia sia i lavori quantitativi che qualitativi; Kathleen Tierney, co-direttrice del *Disaster Research Center* della Delaware University, che manda i suoi ricercatori sul campo con strumenti qualitativi; Henry Fischer e il *Social Research Group* della Millersville University i quali fanno proprie le tecniche che includono il lavoro con le interviste in profondità; il Direttore dell’istituto *Emergency Administration and Management* della North Texas University, David Neal, che usa il mezzo audiovisivo e altre tecniche qualitative per i lavori del centro; William Anderson del *National Science Foundation* e molti altri cresciuti accademicamente con Quarantelli e Dynes (Phillips, 2014).

⁵ Prova ne è il tasso straordinario d’incidenza che hanno i lavori qualitativi nelle importanti riviste statunitensi e internazionali, quali *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, *Disaster Management*, *Disasters*, allo stesso modo in cui incidono numericamente e qualitativamente sui convegni e seminari internazionali. Sebbene le tecniche qualitative soffrano il consolidamento sul medio lungo periodo della ricerca, e la scarsa produzione in alcuni ambiti specifici, come la prospettiva ecologica fino a qualche anno fa, è raro trovare altre discipline specifiche delle scienze sociali così coinvolte con la multidisciplinarietà metodologica come lo è la *Disaster Research* (Phillips, 1997).

⁶ Basti ricordare le ricerche del Centro studi sui problemi della città e del territorio (Ce.P.Cit.) dell’Università di Bologna e gli studi sulle sacche di povertà interne all’area cittadina, per evidenziare come già in quel caso (vent’anni fa) fossero state palesate le direttrici metodologiche per fare ricerca urbana sul tema della vulnerabilità (Landuzzi, 2000).

⁷ Scuola accademica che, oltre a fornire gli esempi storici per la ricerca sul campo, l’osservazione etc., si caratterizza per la permeabilità metodologica. Mela (1996, 41) a proposito degli strumenti afferma che «la ricerca urbana non si caratterizza tanto per la presenza di strumenti che le sono propri in modo esclusivo, ma piuttosto predilige l’uso di metodi assai eterogenei, desunti da altre scienze sociali e scelti in funzione del tema affrontato».

Bibliografia

- Alexander A., 2005, *An interpretation of disaster in terms of changes in culture, society and international relations*, in R. Perry e E. Quarantelli (a cura di), *What is a disaster: New answers to old questions*, Philadelphia, Xlibris, pp. 25-38.
- Blaikie P., Cannon, T., Davis, I. e Wisner, B. 1994, *At Risk. Natural Hazards, people's vulnerability and disasters*, London, Routledge.
- Bolin R., 1982, *Disasters and Long-term recovery policy: a focus on housing and families*, in «Policy Studies Review», 4, 4, pp. 704-715.
- Bosco N. e Negri N., 2003, *Corsi di vita, povertà e vulnerabilità sociale. Metodi per lo studio dinamico dei rischi di povertà*, Milano, Guerini.
- Bulsei G., 2011, *Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche» 1, pp. 33-58.
- Castel R., 1995, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*, Paris, Fayard.
- Castrignano M., 2000, *Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 62, pp. 55-62.
- Chapoulie J.M., 2001, *La tradition sociologique de Chicago: 1892-1961*, Paris, Seuil.
- Collins A., Jones S., Manyena B., e Jayawickrama J., 2007, *Hazards, Risks and, Disasters in Society*, Amsterdam, Elsevier.
- Corbetta P., 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, Il Mulino.
- Coy M., 2006, *Gated communities and urban fragmentation in Latin America: the Brazilian experience*, in «GeoJournal», 66, pp. 121-132.
- Cutter S., Boruff B. e Shirley W., 2003, *Social Vulnerability to Environmental Hazards*, in «Social Science Quarterly», 84, 2, pp. 242-261.
- Fine G. (a cura di), 1995, *A Second Chicago School? The Development of a Postwar American Sociology*, Chicago, Chicago University Press.
- Fothergill A. e Peek, L., 2004, *Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings*, in «Natural Hazards», 32, pp. 89-110.
- Francesconi C., 2003, *«Segni» di impoverimento. Una riflessione socio-antropologica sulla vulnerabilità*, Milano, FrancoAngeli.
- Hewitt K., 1983, *Interpretations of calamity from the viewpoint of human ecology*, London, Allen and Unwin.

- Kroll-Smith S. e Couch S., 1991, *The real disaster is above ground: A mine fire and social conflict*, Lexington, University of Kentucky Press.
- Landuzzi C., 2000, *Trasformazione dell'urbano e vulnerabilità*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 62, pp. 64-75.
- Ligi G., 2009, *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.
- Malinowski B., 1922, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Maskrey A., 1994, *Disaster Mitigation as a Crisis of Paradigms: Reconstruction after the Alto Mayo Earthquake, Peru*, in A. Varley (a cura di), *Disaster, development and environment*, London, Wiley.
- Mela A., *Sociologia delle città*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Morrow B., 1997, *Stretching the bonds: The families of Andrew*, in W. Peacock (a cura di) *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender and the Sociology of Disasters*, New York, Routledge, pp. 141-170.
- Noto A., 2008, *La «disastrologia»: approcci e contributi significativi*, in «Storia e Futuro» 17, pp. 2-17.
- Phillips B., 1997, *Qualitative Methods and Disaster Research*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 15, 1, pp. 179-195.
- Phillips B., 2014, *Qualitative Disaster Research. Understanding Qualitative Research*, New York, Oxford Press.
- Prince S., 1920, *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster*, New York, Columbia University Press.
- Semi G., 2006, *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, working paper Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Sociali e Politici.
- Sen A., 1994, *La disegualianza: un riesame critico*, Bologna, Il Mulino.
- Shils E., 1995, *La teoria della società della Scuola sociologica di Chicago*, in Gubert R. e Tomasi L. (a cura di), *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 65-70.
- Wilches-Chaux G., 1993, *La vulnerabilidad global*, in Maskrey A., *Los desastres no son naturales*, Bogota, RED, pp. 9-50.
- Young A., e England J., 1995, *Cento anni di ricerca metodologica: il caso di Chicago*, in Gubert R. e Tomasi L. (a cura di) *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Milano, FrancoAngeli.